

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia in crisi

GUIDO CALVI

Etrascorso poco più di un secolo da quando Jhering nello scrivere «La lotta per il diritto» affermava che questa lotta è un dovere della persona verso se stessa e verso la comunità, e che i diritti non difesi sono sempre destinati a soccombere. Nessun diritto fondamentale è stato mai concesso senza lotta e la lotta per il diritto attraversa ogni momento della vita dei diritti sia quando occorre difenderli che quando è necessario fondarli o riformarli.

Ecco perché la giornata di oggi, con la forte protesta che si leva da tutto il mondo giudiziario, non è soltanto la denuncia di uno stato di crisi di gravità non più sopportabile, ma anche la denuncia di una politica giudiziaria governativa che da decenni procede rincorrendo le singole emergenze senza avere mai un programma complessivo di trasformazione dell'ordinamento e dei diritti nell'ambito della legge costituzionale.

Per lungo tempo le forze progressiste del Parlamento, della magistratura e della Corte costituzionale sono state impegnate nel riportare la divaricazione tra sistema normativo di giurisprudenza e la sua stessa ineffettività. E non v'è dubbio che alcune riforme vi sono state, anche se per avere il primo codice della Repubblica si è dovuto attendere quasi cinquant'anni. Ma l'assenza di un serio ed organico piano per la giustizia ha reso quelle riforme non segni di progresso democratico ma pericolosi veicoli di confusione che tendono a trasformarsi in minacciosi richiami ai valori del passato. Insomma, le nuove norme e i nuovi diritti senza strutture organiche e senza un diverso ordinamento che li sorreggano sono diventati un inganno. La responsabilità di tutto ciò non può non gravare sul governo e sulla sua politica giudiziaria. Non basta affermare che sono state varate numerose riforme legislative tra le quali il nuovo codice di procedura penale, quando, poi, i processi, di fatto, non si possono celebrare. Il rischio altissimo che si sta correndo è il ritorno alle antiche pratiche d'emergenza: allungamento dei termini, amnistia ed altro. La protesta di oggi è anche contro questo modo di affrontare la crisi. Le soluzioni vi sono, tutti le conosciamo e ancora una volta sono state ricordate al governo. E si sappia anche che l'unità con la quale tutte le componenti del mondo giudiziario si sono mosse è frutto della consapevolezza che questa volta la crisi fa coincidere la lotta per il diritto con la lotta per la democrazia.

Povero Andreotti...

I senatore Libero Guaitieri ha detto che con ogni probabilità c'è una stretta connivenza tra «Gladio» e il «piano Solo». Il senatore Guaitieri non è propriamente quel tipo di politico che può essere definito un sovversivo. È una persona cauta. È il presidente della commissione stragi ed è esponente autorevole del partito repubblicano. E il piano «Solo» non era un progetto urbanistico o qualcosa del genere; era un disegno politico-militare per rovesciare le istituzioni della Repubblica, soprattutto la legalità e mandare in carcere qualche migliaio di dirigenti politici della sinistra. Il senatore Libero Guaitieri, in sostanza, ha sostenuto che con ogni probabilità «Gladio» era coinvolta in un colpo di Stato. Chiediamo: basata questo per indebolire l'ipotesi che «Gladio» fosse un'organizzazione di uomini volontari si votati alla difesa strenua della democrazia? Lo chiediamo innanzitutto al Presidente del Consiglio, che oggi fa lo spolitico sul modo come fu affossata negli anni scorsi l'inchiesta sul golpe del '64 (appunto, il «piano Solo») ma che appena una quarantina di giorni fa sostenne con grande convinzione, in Senato, di essere certo della totale assoluta legalità di Gladio. E ci disse che poteva giurare sulla legalità di «Gladio» in base alle informazioni fornitegli dalle stesse persone che oggi avrebbero informato il senatore Guaitieri sui rapporti «Gladio-golpe». Escludendo per il giusto rispetto che si deve ai 40 anni di carriera politica dell'on Andreotti l'ipotesi che il Presidente del Consiglio abbia potuto mentire in Parlamento, resta solo un'altra ipotesi: che lo abbiano fatto fesso. Questa è una cosa molto grave, della quale l'on. Andreotti ora ha pieno diritto di chiedere ragione ai suoi collaboratori.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cami, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurin 19, telefono passante 06/44901, 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iacri, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iacri, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iacri, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iacri, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

I discorsi del cardinale Martini raccolti in un libro. Presentazione a Milano. Il pensiero va alla lotta dei metalmeccanici

Il diavolo? Assomiglia al profitto selvaggio

MILANO. «Se la carità è l'altra faccia della fede, allora questo è quanto la *Reum nouareum* ci impedisce di dimenicare - oggi la carità cristiana deve assumere dimensioni sociali e politiche per essere autenticamente se stessa: è la dichiarazione programmatica di Carlo Maria Martini. Si tratta di temi resi di viva attualità dai conflitti sociali in corso, in modo particolare dalla lotta per il contratto dei metalmeccanici.

Domani a Milano tavola rotonda per la presentazione del volume «Educare alla solidarietà sociale e politica» pubblicato a cura delle Acli milanesi dalle edizioni Dehoniane di Bologna che raccoglie dieci anni di discorsi, interventi, messaggi del cardinale Carlo Maria Martini. Si tratta di temi resi di viva attualità dai conflitti sociali in corso, in modo particolare dalla lotta per il contratto dei metalmeccanici.

ENNIO ELENA

volume che comprende i dieci anni della sua attività, resta l'impronta particolare di Martini. Il 18 febbraio, parlando ai lavoratori dell'Acna di Cesano Maderno, ha accennato insistentemente forti: poiché «attorno all'uomo tutto deve ruotare, tutto deve essere finalizzato», tutto deve essere finalizzato, «una lotta senza quartiere per la distruzione del profitto come idolo a cui si sacrificio tutto il resto». Il 10 maggio dell'83 lancia un appassionato appello perché si concludano «il più presto i contratti di lavoro ancora aperti».

Crisi economica e crisi nei rapporti tra lavoratori e sindacati. L'arcivescovo si mostra preoccupato, parla della necessità di «ivedere basi ideologiche e sociali» perché il meccanismo di sviluppo che provocano disoccupazione, miseria, cassa integrazione, che spietatamente colpiscono i più deboli.

Il 20 febbraio dell'82, parlando dell'encyclical *Laborem exercens*, elenca tre primati che devono essere assicurati se si vogliono realizzare i valori della solidarietà e la convalescenza: «l'unità dell'uomo sul lavoro, anzitutto... il primato del lavoro sul capitale... infine, nella stessa logica, il primato dell'unità... comune sulla proprietà privata... Se quest'ultima deve essere salvaguardata come un diritto, è per la capacità di assicurare i valori personali. In questi troviamo il criterio che contemporaneamente la giustifica e ne definisce i limiti».

Sono quelli, tempi di acuta crisi economica, di disoccupazione, di crescente ricorso alla cassa integrazione. Questi drammatici problemi ricorrono frequentemente negli interventi dell'arcivescovo di Milano. Il 30 aprile dell'82, alla vigilia della Festa dei lavoratori, a Sesto San Giovanni, torna a parlare dei «tre primati», mentre si intensificano gli appelli alla solidarietà. Questo schierarsi senza riserve contro versi meccanismi economici che appaiono chiaro dai discorsi, dagli interventi, dai messaggi raccolti nel

non bisogna trascurare. Efficienza, produttività, progresso sono tali solo quando convergono al bene di tutti». E per essere ancora più chiaro cita brani di una lettera dei vescovi americani sui problemi dell'economia: «La nostra norma fondamentale, come uomini di chiesa, nel giudicare la politica economica è stata questa: che cosa un determinato modo di avvicinarsi al problema e una determinata politica economica farà per coloro che sono poveri e che sono in sofferenza o in bisogno della comunità umana... La società ha l'obbligo morale di fare i passi necessari per assicurare che nessuno di noi sia affamato, senza casa, senza lavoro, e abbia negato ciò che è necessario a vivere in dignità».

Nel messaggio per la Giornata della solidarietà del 20 gennaio 1985 riprende il tema: «Siamo chiamati a contrastare il criterio che giudica la bontà di un sistema solo dalla produttività economica e non invece, e anzitutto, dalla qualità di vita che sa diffondere». Parla di «cause strutturali» che provocano la disoccupazione ma anche di «cause connesse» a una esasperazione della logica del profitto e una non considerazione del valore sociale e dei principi di ridistribuzione del reddito...».

Fa qualcosa di più, che gli procurerà violente critiche. Indica «soluzioni possibili: riduzione di orario di lavoro finalizzate all'occupazione, estensione del part-time, contratti di solidarietà, una articolata previsione delle norme di collocamento e della mobili-

tà, per facilitare occasioni di lavoro soprattutto per i giovani e per le fasce più deboli...». Si scatenano le polemiche. Giancarlo Lombardi, allora presidente della Federnessie, lo attacca sul quotidiano cattolico *Avenire*: su «Il Sole-24 Ore» rincara la dose Felice Mortillaro, presidente della Federmeccanica. Ma Martini, come dicono suoi collaboratori, è «trugno», tiene duro. Accenna alle «molte critiche e contestazioni rivoltogli, alle accuse di voler demonizzare il profitto», di «incompetenza» ma insiste: parlando ai lavoratori della Pirelli-Bicocca dice: «Non accettiamo che la logica esasperata del profitto domini questo tipo di trasformazione del lavoro e dei rapporti sociali... Non possiamo dire che c'è una classe di gente che va sacrificata per il bene di altri. È un ragionamento che ha del dialetico...».

Due altri problemi sono frequentemente presenti negli interventi del cardinale Martini: la politica e gli immigrati extracomunitari. Al primo dedicherà anche qualcosa di più dei messaggi, organizzando trenta scuole per l'educazione all'impegno sociale e politico. Inoltre tornerà più volte a denunciare la corruzione politica, il distacco cittadini-istituzioni e a porre il quesito se esiste una speranza politica del cristiano».

Agli immigrati extracomunitari sono dedicati numerosi interventi a Milano e in altre autorevoli sedi, soprattutto per sollecitare «iniziativa di accoglienza» da parte della comunità cristiana e delle autorità civili. Ma accanto agli appelli Martini non rinuncia ad affrontare un tema molto delicato: quello dell'integrazione. Ha destato discussioni il messaggio letto pochi giorni fa alla vigilia di Sant'Antonio, dedicato proprio al problema dell'integrazione dei seguaci dell'Islam invitati a comprendere «il significato e il valore della distinzione tra religione e società, tra fede e civiltà». Un problema, quello dell'integrazione, che si presenta difficile perché, nota va nel gennaio scorso, ci sono certe chiusure interiori... che non basta conciliare con quella visione del cittadino e della libertà della persona che è la base comune della convivenza in Europa». Un tema scomodo al quale non ha rinunciato, con coerenza, comunque si voglia, non giudicare le sue posizioni, un vecchio socrate.

In fine, dopo avere rivendicato per più di un decennio la centralità del Parlamento, esaltato il ruolo dei singoli legislatori, elogiato la rappresentanza della frammentazione, qualcuno nell'ambito della sinistra parlamentare ha addirittura deciso di abdicare a tutti i suoi ruoli di fronte al piccolo movimento della pantelleria proponendo nientedimeno che di agire quale tramite, addirittura passante delle proposte (di legge?) degli studenti, con ciò svilpendo Parlamento, legislatori, rappresentanza. Ancora più curiosa appare questa cessione di potere se si pensa alla rapidità di un percorso che va dalla rivendicazione del massimo di centralità (l'autocovocazione del Parlamento, quasi potesse essere o diventare un'assemblea governante, durante la lunga crisi del governo De Mita) alla teorizzazione di completa sottomissione ad un attore esterno. Tutto quello che è stato detto e fatto in quest'ultimo decennio da questi settori, certo tutt'altro che riformisti

Intervento

Le riforme istituzionali e i molti cattivi maestri della sinistra italiana

GIANFRANCO PASQUINO

Una politica di riforme istituzionali, con toni e modi da avallata, deve essere ripensato. Ed è già stato largamente, seppure non organicamente, criticato. Mi limiterò, pertanto, ad enucleare soltanto i principi guida di un ripensamento riformista e a indicare brevemente i obiettivi guida di una strategia istituzionale riformista.

A mio parere debbono esserci tre principi guida. Il primo è il ristabilimento o lo stabilimento di uno stretto rapporto fra consenso elettorale, potere politico e responsabilità politica, anche individuale. Chi ha più consenso deve avere più potere e deve essere ritenuto maggiormente responsabile delle sue azioni e delle sue omissioni. Il sistema istituzionale italiano è stato tutto costruito o, comunque, è stato tutto fatto funzionare a prescindere dalla responsabilizzazione e dalla responsabilità del detentore del potere politico, giudiziario, amministrativo. È venuto anzitutto con questo principio: come e quanto permettono di valutare trasparentemente l'esercizio del potere e di colpire le responsabilità personali?

Il secondo principio è puramente democratico-costituzionale: lo stabilimento o il ristabilimento della *rule of law*, insomma del governo delle leggi. Sono le leggi che sanciscono diritti e doveri, sottolineano doveri, per tutti, dai ministri ai parlamentari, dai magistrati ai burocrati, dalle associazioni di ogni tipo ai cittadini. La vera riforma della giustizia consiste nell'applicazione - che bisogna esigere dai magistrati anche con una diversa loro distribuzione e con una diversa assegnazione dei compiti, quindi con una loro seria e costosa politica riformista, rigorosa - in tempi brevi delle leggi e, se necessario, con una modifica di quelle leggi che risultino inadatte, inapplicabili, ingiuste.

Il terzo principio è che l'intero sistema politico deve essere riorganizzato con un gigantesco trasferimento di potere dai partiti ai cittadini (e alle loro molteplici forme organizzative) e dagli occupanti delle istituzioni ancora ai cittadini. Non si tratta di fare a meno di un partito né di proporre l'abolizione. Semmai, è il caso di preoccuparsi per le loro degenerazioni e per il loro disfacimento. Si tratta, invece, di ridefinire compiti e limiti, poteri e ambiti, di riportarli a strumenti attraverso i quali i cittadini, tutti i cittadini, possono concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Solo tenendo ben fermi questi principi e evitando gli errori del passato, la politica istituzionale riformista diventa credibile quando pone due obiettivi di fondo. Il primo obiettivo è quello del potenziamento della forma di governo parlamentare in alternativa netta e limpida alla forma di governo presidenziale. Cosicché, i riformisti possono legittimamente avanzare la proposta di una riforma della legge elettorale che investa anche la formazione del governo, che consenta ai cittadini di scegliersi davvero fra programmi, coalizioni e personalità, fra coalizioni con un premier al loro vertice, espressione garante, guida di quella stessa coalizione.

Il secondo obiettivo è quello dell'alternanza del ricambio, della circolazione del personale politico. È un obiettivo collegato al primo e da esso discendente, ma che ha una sua dignità autonoma, che in questo paese rappresenterebbe una conquista tale da segnare un salto di qualità nella vita democratica e nella rivitalizzazione della democrazia. È un obiettivo il cui conseguimento può essere facilitato dalla rigorosità e non lottizzata creazione di un governo-ombra, dalla capacità di critica e di proposta che deriva da una compagnia omogenea e incline a governare il capitalismo per trasformarlo, per prevenire a questo esito valorizzando tutti gli strumenti democratici, la democrazia come quadro di comportamenti, come procedure come valori, prima che tutto la libertà.

Poiché i riformisti, e su questa affermazione non concludo, non si abbandonano a cupe previsioni, non sono mai in preda ad una indignazione esibizionistica e fine se stessa, non lanciano sterili anatemi, ma per l'appunto sanno che la democrazia è il terreno migliore per il riformismo e che soltanto il riformismo può fare crescere, in quantità e in qualità, riformare, migliorare la democrazia stessa. L'impegno dei riformisti è quotidiano e duraturo. È la fatica di un Sisifo che, di tanto in tanto, riesce purtuttavia a portare il suo masso in cima alla montagna.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

«Cose romane» ma non solo

più di quanto non servirà il minacciato Auditorium all'Adriano-Ariston, i due cinema di Roma che incassano di più e che rischiano di essere chiusi da un giorno all'altro, al concerti di Santa Cecilia. Può una tradizione romana ucciderne un'altra? Santa Cecilia ha già fatto sapere che dell'Auditorium all'Adriano non sa cosa farne. Ma Romagnoli ha i suoi problemi, i buchi della sua finanza, a cui neanche l'amico Andreotti può più provvedere. Uffici a «leasing» a Piazza Colonna, un Auditorium a piazza Cavour: sono cose che si possono vendere bene. Già si parla del fu-

turo proprietario: che sembra non sarà Trussardi, troppo occupato a rispondere della ristrutturazione dell'Hotel Marconi alla Scala dove è spuntato un attico di troppo; ma il soridente Gardini, già padrone del Messaggero, e carico di soldi nostri in seguito alla fine dell'affare Enimont.

Cose romane, dirà qualche lettore. Fino ad un certo punto. Vi ricordate il derby Torino-Juventus rivelato perché la neve ricopriva il campo di gioco, non erano stati messi i teloni, la serpentina di acqua calda sotto il terreno di gioco che avrebbe dovuto sciogliere

la neve non aveva funzionato? La società che avrebbe dovuto mettere il telone, o assicurare l'efficienza della serpentina, è la società Acqua Marcia. Quella di Romagnoli: la stessa che ha messo le mani sulla galleria Colonna; la stessa che intende chiudere Adriano ed Ariston. A Roma piove, piove molto. Lo sanno gli abitanti di Torre Angela, un bel nome per un posto dove forse si potrà vivere bene, ma dove certamente oggi non si vive bene. Hanno scioperato per protestare, tutti i negozi erano chiusi, i ragazzi non erano andati a scuola, ed hanno manifestato, un corteo nel loro quartiere

ad Ostia, dove Pasolini è stato ucciso e dove dovrebbe sorgere il «parco Pasolini». Dovrebbe, perché non c'è; mentre c'è una discarica di rifiuti, sopra un terreno fangoso ancora coperto d'acqua. In mezzo, il «monumento» a Pasolini di artisti circoscrizionali, segnato non solo dalle intemperie e dal mare vicino, ma da qualche marellata. I poeti non si fanno cancellare così facilmente, il loro monumento non è di pietra. Ma che vergogna per la città di Roma! Così Roma «capitale» galleggia ancora nel pianalto del l'indifferenza, della violenza contro chi non assomiglia al mondo del privilegio ed è «diverso». Per fortuna, mentre guardiamo in televisione Bordeau-Roma, un amico mi fa osservare il «volto romano» di Rudi Voeller. Effettivamente, è cambiato dal suo arrivo; e, ci sembra, in meglio. A qualcuno, dunque, l'aria di Roma fa ancora bene. Sembra di piuere, ne trarremo i migliori auspici per il futuro.